

Fausto Caruana, Marco Viola
Come funzionano le emozioni.
Da Darwin alle neuroscienze
Il Mulino, Bologna, 2018
Collana: Universale Paperbacks
Pagine 216; € 14,00

“Se volete le emozioni, andate al cinema!”, pare dicesse Max Weber, perorando la tesi che la conoscenza dovesse essere avalutativa, ossia immune da opzioni di valore, considerate soggette a preferenze di natura emotiva e spirituale, non razionali. Circa cent’anni dopo, l’*affective turn*, che ha segnato all’inizio del nuovo millennio le scienze umane e la ricerca sperimentale sul cervello, ha scombinato le carte al punto da inverare l’invito weberiano rovesciandolo. Oggi, andare al cinema non significa solo provare emozioni incontrollabili e volatili, ma può fornirci informazioni scientifiche su “come funzionano” le emozioni. Per esempio, il film di animazione *Inside out* (2015) ha recentemente offerto un efficace spaccato di alcune delle più accreditate teorie scientifiche sulle emozioni.

Consulente scientifico della sceneggiatura è stato Paul Ekman, noto neuroscienziato esponente della teoria delle emozioni “di base”, ossia di un codice emozionale transculturale comune a tutti gli esseri umani.

Con questa citazione si apre il libro di Caruana e di Viola che in maniera brillante ed esaustiva propone un viaggio nell’“arcipelago” delle emozioni, mettendo subito in chiaro che la scena delle emozioni è molto animata, ma altrettanto confusa, e in particolare si tratta di un ambito di ricerca i cui confini rispetto alla “ragione” sono radicalmente saltati. Fin dal primo ventennio del secolo scorso la fenomenologia e in particolare Max Scheler hanno operato una riabilitazione della vita emotiva mostrando come ogni operazione della mente abbia il tono di colore o si “accordi” a un vissuto affettivo come una nota a una melodia. Nel 2000 il titolo del libro di Antonio Damasio *The Feeling of What Happens* prendeva in prestito e modificava un verso di Seamus Heaney, “la musica di ciò che accade”, per indicare la complessa architettura neuronale in virtù della quale la memoria emozionale legata all’esperienza viene “giocata” in combinazioni molteplici, simili alle differenti esecuzioni di uno spartito da parte di un’orchestra, chiamando in causa corpo, emozioni e coscienza.

Caruana e Viola partono di qui, dai frutti più rilevanti della riabilitazione delle emozioni in campo filosofico e scientifico, indirizzando l’attenzione, coerentemente con la loro prospettiva cognitivista, non solo verso il rimescolamento delle carte nell’ambito delle attività cognitive, ma verso il sommovimento decisivo avvenuto in relazione alla conoscenza dei nostri funzionamenti corporeo-sensoriali. La loro idea di “arcipelago” consegue infatti all’esigenza di ridisegnare l’esperienza emotiva nella sua complessità. Nella tradizione sentimenti, emozioni, passioni erano confinati negli spasmi invisibili dell’anima: solo i poeti e i mistici riuscivano a metterli in forma di parole e a dare loro una consistenza reale. La teoria dell’evoluzione di Darwin, la psicologia di fine ’800 e poi l’avanzamento della ricerca sperimentale sul cervello hanno reso misurabile (guardando alle manifestazioni comportamentali) e quindi visibile (grazie alle tecnologie di neuroimmagine) l’invisibile. Il titolo del libro “come funzionano le emozioni” vuol dire però qualcosa (molto) di più rispetto a un stato dell’arte relativo al vasto materiale di dati sperimentali relativi ai meccanismi neurobiologici sottostanti all’esperienza emotiva. Espressioni come

impugnare «il machete della scienza» per farsi strada nella giungla (*ivi*, p. 23), oppure «ripulire la vasca e buttare tutta l'acqua sporca» (*ivi*, p. 87), nonché l'adesione alla classica tensione tra scienza e senso comune, potrebbero far pensare a un taglio scientifico baldanzoso, ma oggi acquisito, se si pensa alla vasta letteratura di divulgazione scientifica sulle emozioni oggi disponibile (i cui autori sono scienziati del livello di Damasio e Le Doux) e, come si è visto, alle sue propaggini cinematografiche e narrative che hanno rimpiazzato gli psicodrammi esistenzialistici sull'angoscia e riscuotono un ottimo successo di pubblico.

In realtà, *Come funzionano le emozioni* non vuole rispondere alla domanda “che cosa sono le emozioni”, bensì mostrare il modo in cui l'esperienza emotiva si inserisce e opera organicamente (“funziona”) all'interno del modello di mente/cervello oggi più avanzato (*4E cognitive science*).

Il viaggio di Caruana e Viola nell'arcipelago delle emozioni è una traversata che costeggia svariate isole corrispondenti ai molteplici profili biologici, sociali e storici dell'esperienza emotiva che hanno fatto pensare e sono stati messi alla prova dai principali studiosi. Ne deriva una cartografia in cui la teoria delle emozioni “di base”, che le considera risposte biologiche innate, e la teoria costruttivista, che guarda invece alla loro elaborazione a partire dall'esperienza e dal linguaggio, vengono esposte in quanto rappresentative dell'ordito di fili e di nodi che le legano o slegano rispetto a altre ricerche. L'indicatore di rotta è enunciato fin dalle prime pagine chiarendo i termini dell'opzione in favore dell'approccio scientifico: le neuroscienze sono la fonte oggi più attendibile per dirci “come funzionano” le emozioni, ma i dati che esse ci forniscono devono essere valorizzati riaprendo il dialogo con una filosofia e una psicologia attenta alla scienza e alla realtà sociale, in particolare con il padre della psicologia funzionalista, William James, e con il pensiero pragmatista di John Dewey e di George H. Mead. Le neuroscienze a cui fa riferimento questa proposta sono quelle sviluppatesi intorno e a partire dalla scoperta dei neuroni specchio, scoperta che, com'è noto, ha stimolato incroci con la fenomenologia della percezione di Merleau-Ponty e la sua idea di intercorporeità (Caruana lavora a Parma con il gruppo di Rizzolatti), e ha prodotto vivaci dibattiti all'interno della filosofia della mente. In questo contesto acquista contorni precisi la scommessa di Caruana e di Viola. Nel quadro di un (ironico?) «pluralismo

ecumenico» (*ivi*, p. 198) buttiamo via l'acqua sporca, ma non il bambino, bonifichiamo a colpi di machete la giungla delle svariate teorie delle emozioni, ma non aggiungiamo un'ennesima teoria a quelle oggi disponibili sul mercato. Il vero nodo è l'idea che la scienza (le neuroscienze) non ci parli solo di meccanismi (neuro)biologici, ma del loro inestricabile e pervasivo intreccio «con il nostro corpo, il nostro agire, la nostra dimensione sociale e il pensiero complesso, tipicamente umano» (*ivi*, p. 11). Una tesi di questo genere vuole ridisegnare il rapporto tra scienza e filosofia, cosa auspicata dai molti che dalle rispettive competenze disciplinari hanno gettato un sguardo più che curioso sul “pervasivo intreccio”?

Le 4E della nuova frontiera delle scienze cognitive sono una leva fondamentale in questa direzione. L'idea di *embodiment* (gli stati mentali sono “incarnati”, ossia legati alla percezione di modifiche corporee suscitate dal mondo esterno e alla sua riattivazione nella modalità “come se”) e di *enactivism* (ogni percezione è uno stimolo all'azione) rimbalza infatti sulle emozioni che si rivelano *embedded* nell'interazione sociale e *extended*, ossia plasmate dal costante confronto e utilizzo di un mondo di strumenti tecnologici e di conoscenze acquisite.

Come in tutti i libri ben costruiti, sempre se non ci si limita a sfogliarli, il lettore attento può trovare un indizio che dice molto sulle intenzioni degli autori. I capitoli conclusivi (dal sesto all'ottavo) sono i più ricchi di un'istruttiva documentazione sulla ricerca di base compiuta nell'ottica 4E (con un occhio gettato anche sulla ricerca clinica) e in particolare sui network emozionali e sul meccanismo di riuso neurale. Tra i vari modelli sperimentali (disgusto, paura) colpisce il rilievo dato al riso, esperienza tra le più complesse e difficile da studiare in laboratorio. Agli occhi di una studiosa dell'empatia, ambito di ricerca in cui i modelli sperimentali in grande maggioranza ruotano intorno al dolore o al danno fisico esperito da un soggetto, l'attenzione portata al riso appare di grande interesse.

Le pagine del libro dedicate al riso (cfr. *ivi*, pp. 142-149, 171-177, 181-182) sono un filo rosso che si può seguire agevolmente. A partire dal resoconto della stimolazione (in fase prechirurgica) della corteccia cingolata anteriore di pazienti epilettici (il più recente campo di ricerca del gruppo di Giacomo Rizzolatti presso l'Ospedale di Niguarda di Milano), nonché dalla discussione di altri studi significativi,

gli autori mostrano come ci sia un'unità profonda tra "che cosa si prova quando ridiamo" e "che cosa facciamo quando ridiamo", cioè, per dirla con William James, il "sentimento" di gioia, di benessere provocato dalla risata e la "tendenza" a farsi una bella risata. Nel ridere sono coinvolti processi motori, affettivi e cognitivi, ossia si integrano, come suggerisce Panksepp, processi primari, secondari e terziari. D'altra parte, l'inestricabilità del momento espressivo e di quello soggettivo del riso fornisce la conferma di uno dei punti essenziali del discorso sulle emozioni nella prospettiva di Caruana e Viola. Quella del riso e delle sue molteplici manifestazioni (imbarazzo, cortesia, vergogna) sarebbe essenzialmente una modalità di comunicazione finalizzata a produrre legame sociale, la cui efficacia dipende dai liberatori effetti sensoriali-corporei che lo caratterizzano. La "grammatica sociale" del riso tuttavia non esclude, bensì rafforza la sua qualità emozionale. Non è un caso infatti che il riso sia contagioso e si trasmetta facilmente (analogamente al disgusto e alla paura) da un soggetto a un altro. Il meccanismo *mirror* spiega questo fenomeno riconducendolo a una forma di comunicazione prelinguistica, automatica e involontaria, ma che convoglia informazioni rilevanti per l'interazione sociale. Contagio infatti sarebbe anche riconoscimento dell'emozione altrui, secondo gli autori, che seguono la teoria della "simulazione incarnata" di Gallese. Sul movimento tra contagio e empatia si chiude il libro, alludendo alla "sfida di domani", al "mistero tutto da scoprire" (*ivi*, p. 193-194).

La discussione sul fatto che i sistemi *mirror* offrano dati tali da permettere di "fare punto" o "aggiungere il tassello mancante" (*ivi*, p. 167) al puzzle delle emozioni e di altre questioni (l'empatia, il linguaggio, la fruizione estetica ecc.) resta aperta nel dibattito attuale. In realtà, la ricerca sperimentale che viene messa in gioco nel libro va considerata alla luce dell'obiettivo di fondo, quello di mostrare che, a livello di esperienza sensoriale-corporea, di azione e interazione sociale e di pensiero, le emozioni sono sempre presenti, "funzionano" nel senso di ricoprire un ruolo attivo e non meramente passivo di risposta alle sollecitazioni dell'ambiente esterno. Da questo punto di vista, altrettanto aperta a una discussione è la convinzione, che costituisce un altro filo rosso del libro, che le intuizioni della psicologia funzionalista e del pragmatismo di fine '800 trovino una riattualizzazione e una conferma nella *4E cognitive science*. Analoga importanza dovrebbe essere riconosciuta al ruolo radicale svolto dalla fenomenologia nel

dibattito più recente interno alla filosofia della mente e alle scienze cognitive. In definitiva, il lavoro di Caruana e Viola non dice "tutto quello che vorremmo sapere", anzi è volutamente selettivo, ma dà un brillante contributo alla *costruzione del problema* delle emozioni all'interno di un quadro istruttivo sulla nuova frontiera delle neuroscienze contemporanee. Si tratta quindi di un contributo di grande interesse per scienziati e filosofi.

Laura Boella
Dipartimento di
Università degli Studi di Milano
laura.boella@unimi.it